

In laudem domini Henrici imperatoris

L'epistola è successiva alla morte dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo (24 agosto 1313) e, con probabile avanzamento del *terminus post quem*, all'incoronazione poetica di Mussato (3 dicembre 1315).¹ Tali coordinate sono ricavabili dagli indizi interni allo stesso testo, nel quale si celebra la figura del sovrano: il poeta vi allude alla composizione del *De gestis Henrici VII Cesaris* (1313-1315), in sedici libri, opera che gli ha assicurato la corona d'alloro, oltreché come poeta dell'*Ecerinis*, come storiografo. Alla trattazione su Enrico, Mussato avrebbe assicurato una continuazione sino ai fatti del 1321 con la stesura dei quattordici libri *De gestis italicorum post Henricum Cesarem*.

L'epistola porge dunque al vate padovano l'occasione di celebrare l'opera che gli era valsa tanto onore: nello scritto storico della maturità, che l'editore secentesco rinominò col più breve titolo di *Historia Augusta*, Albertino narrava in prosa gli eventi compresi tra la discesa in Italia di Enrico VII alla volta di Roma (1311), dove il *princeps* designato fu insignito della corona imperiale da parte di papa Clemente V, il 29 giugno 1312, e la morte prematura, per febbre malarica, che colse l'imperatore a Buonconvento, nei pressi di Siena, dopo poco più di un anno dalla cerimonia di San Giovanni in Latera-

¹ La morte di Enrico VII come *terminus post quem* è indicata da Minoia, *Della vita e delle opere*, 180; quindi accolta da Cipolla, Pellegrini, «Poesie minori», 31, in cui l'epistola è ascritta agli anni 1314-1315; a favore del 1315 è Chevalier, «Les *Épîtres métriques*», 284.

no, quando Enrico si trovava ormai apertamente osteggiato dal re di Napoli Roberto d'Angiò e da quei comuni guelfi, come Firenze e Padova, che il papa francese con repentino voltafaccia gli aveva aizzato contro. L'opera, che al cospetto dei contemporanei, grazie alla corona d'alloro, consegnerà Mussato alla fama di *ystoriographus*,² non senza che questi scorgesse in quel tributo l'opportunità di equiparare per sempre il proprio nome a quello del concittadino storiografo Tito Livio, echeggiato sin dal prologo, non è comparabile per ricercatezza di stile e raffinatezza linguistica a più imponenti imprese metriche dello stesso Albertino e mette in luce tutti i limiti del 'classicismo' mussatiano, rigidamente ancorato alla maniera dei modelli (tra i quali, oltre a Livio, Sallustio e Svetonio), ma senza rimarchevoli sforzi di originalità né abilità retoriche commisurate all'ambizione emulativa.³ Del resto, l'interesse di Mussato per la figura di Enrico VII, dal quale ancora questa epistola in certo senso discende, si era già manifestato in quel ritratto autografo del padovano relativo all'imperatore conservato nel ms. Vaticano lat. 1769, poi confluito in una redazione meno provvisoria proprio nell'*Historia Augusta*, nonché persino nella parallela improvvisazione di una dozzina di versi *ianuarii*, rivolti, ora con lode ora con biasimo, a un *rex* in cui è lecito riconoscere ancora quell'Enrico tratteggiato nello stesso *folium* dalla mano di Albertino.⁴

Le allusioni alla *Historia Augusta* sono disseminate in tutta l'epistola, a cominciare dall'*incipit* (vv. 1-2), dove la fortuna dell'opera storica si salda con il ricordo presso i posteri che essa saprà assicurare alle gesta di Enrico; passando attraverso un appello alla clemenza che con abilità retorica Mussato finge di rivolgere direttamente all'imperatore, se mai alcune delle sue imprese fossero sfuggite alla penna diligente dell'autore (vv. 11-12); per finire con l'*explicit*, in cui il poeta augura alla propria opera di tramandare nei secoli il raccon-

2 Sull'apporto della *Historia Augusta* alla causa dell'incoronazione di Mussato e sulla reputazione di storiografo che affiancò nel padovano quella di poeta laureato con suggestive sollecitazioni in chiave dantesca, cf. gli studi fondamentali di Albanese, «Poeta et historicus»; e «De gestis Henrici VII Cesaris».

3 «Ma qui, nelle sue pagine di prosa, il plebeo Albertino, 'ignobile' e cresciuto nella povertà, [...] si manifesta compiutamente, senza freni di sorta, né umani né artistici, in quel latino per nulla elegante e limitato, tanto meno chiuso in una classicità fredda, rotto invece e aperto ai barbarisimi e medioevalismi del linguaggio corrente, che ama sovrabbondare di orazioni per lo più paludate e gonfie, ma talora anche composte e stringate, quasi irsute» (Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 83; ivi, alle pp. 83-8, si legge il prologo a Enrico VII, assente nell'*editio princeps* ed edito invece in Muratori, L.A. (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores* [...], t. 10/2. Milano: Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, coll. 9-568; per una nuova proposta di edizione dello stesso prologo, cf. Gianola, «Il prologo del *De gestis Henrici VII*», 351-2.

4 Sia delle prime redazioni del ritratto di Enrico VII sia dei versi *ianuarii* sull'imperatore, entrambi autografi di Mussato, tratta Billanovich, «Abbozzi e postille del Mussato», 7-19 (il ritratto) e 19-23 (i versi).

to vero di cui essa è si fatta testimone (vv. 101-102). L'epistola si dipana così lungo la traccia di un discorso metaletterario, che pone l'io lirico' entro lo schema autoapologetico della difesa e dell'encomio di sé, non già in riferimento all'epistola presente, ma a un'opera, la *Historia Augusta*, che questo componimento commemora e compendia in una forma simile a quella dell'*accessus*, incaricandosi di assicurare fama imperitura allo stesso autore e al personaggio protagonista delle vicende che vi si narrano.⁵

Sono due le direttrici narrative, lungo le quali l'epistola sembra articolarsi: da un lato, come detto, viene celebrata l'opera storiografica di Mussato che ha per oggetto le gesta di Enrico VII, dall'altro vengono richiamati alla memoria del lettore momenti precisi della discesa in Italia dell'imperatore e delle relazioni diplomatiche che questi ebbe con la città di Padova, anche per intercessione dello stesso Albertino, che coglie l'occasione del carne per ripercorrere la propria vicenda politica e rinnovare ai concittadini, rei di aver respinto l'amicizia di Enrico, gli strali di un'antica polemica comunale. Dopo l'incoronazione del lussemburghese a re d'Italia, avvenuta a Milano il 6 gennaio del 1311 (alla quale Mussato presenziò in rappresentanza del comune padovano, potendo forse incontrarvi Dante), la guelfa Padova aveva intrapreso con lui dei negoziati che miravano a sancire da un lato la fedeltà della città veneta all'imperatore, dall'altro la garanzia che la nomina di un vicario imperiale, quand'anche si fosse trattato del ghibellino Scaligero, non avrebbe diminuito le libertà dei padovani. L'evento critico rappresentato dalla ribellione di Vicenza (aprile 1311), già sottoposta al dominio padovano dal 1266 e sempre ad esso recalcitrante, aveva però inasprito le condizioni del dialogo tra le due parti: i vicentini, infatti, avevano riconquistato l'indipendenza da Padova grazie al *placet* dell'imperatore e al sostegno militare di Cangrande della Scala, al quale si erano di fatto sottomessi, né erano stati meno violenti i provvedimenti assunti in materia di confisca dei possedimenti dei padovani da parte di Vicenza, cosicché le relazioni diplomatiche tra la stessa Padova e l'imperatore si erano fatte sempre meno favorevoli a una conciliazione. In un quadro diplomatico così instabile, i negoziati non si erano tuttavia interrotti e una delegazione padovana guidata da Mussato, che nel frattempo da Enrico VII era stato creato cavaliere, aveva potuto ottenere dall'imperatore, stanziatosi a Genova con la sua corte, la nomina di due giudici, i quali avrebbero ascoltato le richieste di Padova e ne avrebbero

⁵ I rapporti tra l'epistola e la *Historia Augusta* sono esplorati con esautività in Giannola, «L'epistola II»; sulla funzione di *accessus* dell'epistola secondo la prassi retorica medievale, cf. Chevalier, «Les *Épîtres métriques*», 289: «En effet, plus encore que l'éloge de l'empereur et la recommandation de son livre auprès des Padouans il s'agit d'une introduction à la lecture de son ouvrage historique».

giudicato la legittimità per conto di Enrico.⁶ Era auspicio di Mussato che i padovani accettassero le condizioni dell'arbitrato imperiale ed egli stesso aveva speso a tale scopo sforzi commisurati alla sua no-mea di abile diplomatico, ma quando nel febbraio del 1312 i padovani appresero la notizia della nomina dell'odiato Cangrande a vicario imperiale di Vicenza, il Consiglio maggiore della città, tenutosi il 15 febbraio, si pronunciò contro la proposta di fedeltà all'imperatore propugnata da Mussato e, in accordo con la tesi oltranzista di Rolando da Piazzola, deliberò lo schieramento di Padova al fianco delle altre città guelfe, come Firenze e Bologna, che erano in procinto di ribellarsi a Enrico VII.⁷ La narrazione di questi eventi è contenuta con ampiezza di particolari nella *Historia Augusta*, ma il ricordo di essi campeggia per sommi capi ancora nei versi di questa epistola.⁸ Qui Albertino riafferma a distanza di anni la propria opposizione sin dall'inizio alla scelta del Consiglio maggiore, rivolgendosi idealmente all'imperatore ormai defunto per assicurargli, con ricercata solennità retorica, la propria fedeltà al patto di Genova, dal quale nessun mutamento di sorte politica avrebbe potuto autorizzare l'autore a ritenersi sciolto («...unquam | mutua non solvit federa nostra fides», vv. 45-46). È poi ricordato l'evento, drammatico per i padovani, della perdita di Vicenza (vv. 53-56), che offre al poeta l'occasione di pronunciare una dura invettiva verso i propri concittadini («Ingrati Patavi, que vestra insania?», v. 57), tacciati di ingratitude per aver voltato le spalle all'imperatore dopo la perdita della città suddita e accusati di follia per la protervia della loro ribellione a un sovrano vigoroso e clemente che, al contrario, aveva promosso una politica di conciliazione con le istituzioni comunali (vv. 57-68). L'ultima parte dell'epistola (vv. 75-100) è dedicata alla vicenda personale di Albertino, al ruolo da lui giocato in prima persona negli avvenimenti appena narrati: il ricordo autobiografico si intreccia con la ricostruzione storica, a cominciare dal discorso pronunciato dal poeta per ottenere un appianamento dei dissapori con l'imperatore, fino alla rivendicazione della politica di adesione alle istanze di Enrico VII già da lui suggerita, ma non accolta dal Consiglio padovano, che avrebbe risparmiato alla città le rovine della guerra e le interminabili lotte intestine degli anni successi-

6 Cf. Cipolla, Pellegrini, «Poesie minori», 31, dov'è ricordata la partecipazione di Antonio Vigodarzere alla delegazione padovana presso Enrico VII (degli eventi in oggetto dà conto lo stesso Mussato nell'*Historia Augusta*): cf. *Rerum Italicarum Scriptores*, 10/2, 365.

7 Cf. Ep. 4 [III], dove sono rievocate le circostanze del Consiglio del 15 febbraio 1312, nel quale scaturì il dissidio politico tra Mussato e Rolando in merito alla fedeltà di Padova all'imperatore; l'orazione con cui Albertino tentò di indurre il Consiglio a un voto di obbedienza è riportata nell'*Historia Augusta*, VI, rub. P, pp. 30-2 dell'*editio princeps*.

8 Sugli aspetti funzionali dell'epistola come anticipazione e complemento della *Historia Augusta*, cf. Gianola, «L'epistola II» e Chevalier, «Les *Épîtres métriques*».

vi (culminate per Mussato nell'esilio). Inascoltato, Albertino, che per evitare ritorsioni interne non aveva potuto schierarsi in aperto contrasto con le decisioni della maggioranza, ora affranca se stesso da quel fallimento politico mediante una riabilitazione di sapore umanistico, affidando cioè all'opera che gli era valsa l'incoronazione il racconto delle gesta del *princeps* e del vero andamento dei fatti («noster vera liber gesta fidelis habet», v. 94), che renderanno giustizia a chi con saggi consigli, come un novello Calcante, si era invano sforzato di assicurare alla propria parte una vittoria onorevole. Sul finire, l'epistola volge alla fiducia in un corso diverso nella storia di Padova, con l'investitura delle nuove generazioni cittadine («ventura iuventus», v. 103): queste sapranno l'arte di mediazione tra le parti avverse e lo spirito di moderazione, considerati dal poeta una chiave di volta indispensabile alla soluzione delle controversie comunali, che si acuirono dopo la perdita di Vicenza nel 1311 e i conseguenti tentativi di riconquista della città berica, inasprendo le rivalità tra le famiglie magnatizie e accelerando, con l'ascesa dei Carraresi (1318), l'instaurazione di un regime signorile (1337).⁹

Benché l'epistola non sia introdotta dalla consueta formula di esordio (*Eiusdem Albertini Muxati ad...*), che attraverso la rubrica identifica un destinatario, il poeta sembra idealmente indirizzare i propri versi all'imperatore Enrico VII, morto già da almeno due anni dalla data di composizione dell'epistola. La circostanza non sorprende, se si considera il ricordo ancora vivace che le aspettative politiche generate dalle imprese di quel *princeps* avevano lasciato, anche dopo la sua morte, presso i fautori di una restaurazione del primato temporale dell'impero in Italia. Enrico VII (1274?-1313) era nato da Enrico, conte di Limburgo e da Beatrice di Beaumont e Avesnes; la sua educazione era stata ispirata alla cultura francese materna, della cui influenza avrebbe continuato a risentire anche nelle successive relazioni diplomatiche col re di Francia, Filippo IV il Bello.¹⁰ Di fronte alla vacanza della sede imperiale, all'indomani della morte di Alberto d'Austria (1308), Enrico, col decisivo appoggio del fratello Baldovino arcivescovo di Treviri, riuscì nell'impresa di farsi proclamare re di Germania, il 27 novembre 1308, e venne incoronato il 6 gennaio 1309 ad Aquisgrana. Ricevuta l'approvazione di papa Clemente V, su invito di quest'ultimo Enrico alla fine dell'estate 1310 intraprendeva il viaggio che avrebbe dovuto condurlo a Roma per l'incoronazione a imperatore: dopo aver valicato le Alpi, il 23 dicembre 1310, egli giunse a Milano e durante l'inverno si dedicò a sanare e fare conver-

⁹ Sull'ascesa di Giacomo da Carrara dalla specola storiografica di Mussato, cf. Padrin, *Il principato di Giacomo da Carrara*.

¹⁰ Le informazioni su Enrico VII necessarie a inquadrare le vicende in cui Mussato fu coinvolto in rappresentanza di Padova si possono ricavare in primo luogo dalla stessa *Historia Augusta*.

gere sotto il proprio controllo le controversie tra i comuni dell'Italia centro-settentrionale, ai quali stabilì di assegnare dei vicari imperiali a lui fedeli che, come Alboino e Cangrande della Scala a Verona, afferivano alla compagine ghibellina. Pur non essendo riuscito a sedare così gli accenni di rivolta di molti comuni e non potendo più contare sull'appoggio del pontefice, che anzi convogliava di nascosto le forze guelfe dei comuni toscani contro l'imperatore designato, Enrico proseguì la missione italiana trasferendo nell'ottobre 1311 la propria corte a Genova, dove tra le altre delegazioni comunali accolse anche quella padovana capeggiata da Albertino Mussato. Osteggiato dai comuni della lega guelfa, che avevano inflitto ingenti perdite alle truppe imperiali, e dopo aver dichiarato Firenze città ribelle all'impero, Enrico accordò a Cangrande il titolo di vicario imperiale a Vicenza, nel marzo 1311, ponendo di fatto le condizioni, un mese più tardi, per la resa della città veneta allo Scaligero e, quindi, per il già ricordato conflitto che ne scaturì tra Padova e Verona per l'egemonia su Vicenza. Dopo una pacifica permanenza a Pisa, il 23 aprile 1312 l'imperatore entrò a Roma, dove, preclusogli l'accesso a San Pietro dalle truppe di Roberto d'Angiò, ottenne di essere incoronato imperatore presso la basilica di San Giovanni in Laterano, il 29 giugno 1312. Nella risalita verso la Germania, le truppe di Enrico posero l'assedio alla nemica Firenze, ma a causa dello scarso numero di coscritti dovettero recedere a Pisa: qui l'imperatore raccolse le forze, ottenendo dalle città ghibelline, in cambio di cospicue concessioni, le sostanze necessarie a una nuova spedizione militare nel sud contro Roberto d'Angiò, ribelle all'impero e capo dell'alleanza guelfa. L'impresa, iniziata i primi di agosto, si arenò contro la resistenza di Siena: durante l'assedio, Enrico contrasse la malaria e, trasportato nella vicina Buonconvento, vi morì il 24 agosto 1313. Con lui si infranse l'ambizioso, forse utopico, progetto di una restaurazione in Italia dell'autorità imperiale (le 'Costituzioni pisane', emanate nell'aprile 1313, avevano ratificato i principi dell'Impero universale e rifiutato apertamente la validità della donazione di Costantino), che era valsa a Enrico l'entusiastico consenso di intellettuali del tempo come Albertino Mussato, autore dell'opera storica che ne esaltava le gesta e di questa epistola che ne rinnova *a posteriori* l'elogio, e Dante Alighieri, che proprio nelle sue *Epistole* V (ai signori d'Italia), VI (ai Fiorentini) e VII (allo stesso imperatore) invita i propri concittadini a non opporsi a Enrico VII, riconosce a quest'ultimo il ruolo provvidenziale di restauratore della monarchia universale e ripone in lui, ministro di Dio, la speranza di un nuovo ordine nella storia dell'umanità.¹¹ Con curiosa coincidenza sia Mussato sia Dante, pur muoven-

¹¹ La testimonianza dantesca delle *Epistole* si affianca alla più nota rappresentazione dell'alto Arrigo che campeggia a *Par.* XXX 133-148. Sulla declinazione letteraria delle

do da iniziali posizioni di guelfismo moderato, aderiscono alla causa di Enrico VII, che dopo aver ambito a porsi nel ruolo imparziale di *rex iustus et pacificus*, messo alle strette dalla *pars* guelfa di Roberto d'Angiò per dettato papale, aveva virato sempre più verso posizioni ghibelline: più che in Dante, vicino all'ambiente veronese, sorprende in Mussato la duratura fedeltà a Enrico VII anche dopo che questi aveva investito Cangrande della duplice nomina di vicario imperiale a Verona e a Vicenza, in contrasto con gli interessi di Padova, che infatti decise allora, contro il parere di Albertino (cf. *Ep.* 4 [III]), di schierarsi, con Firenze, contro l'imperatore. I due poeti esuli (Dante era fuoriuscito da Firenze nel 1301 e non vi avrebbe più fatto ritorno; Mussato sarebbe fuggito da Padova la prima volta nell'aprile 1314, la seconda nella primavera del 1318, la terza e definitiva nel 1325) mantennero nei confronti di Enrico VII una deferenza immutata, anche a fronte dell'opposta posizione assunta verso l'imperatore dalle loro rispettive città, Padova e Firenze, nelle quali le visioni politiche filoimperiali incarnate dai due letterati e teorizzate nei rispettivi scritti erano irrimediabilmente cadute in disgrazia.

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 9r-9v; H, 57-61.

Edizioni a stampa: P, 42-4; Cipolla, Pellegrini, 31 (vv. 85-98).

Eiusdem in laudem domini Henrici imperatoris et comendacionem sui operis de gestis eiusdem.

Gesta sed imperii Romani, maxime Cesar,
 nunc, Henrice, tui sint memoranda libri.
 Fer pia mater opem Christi dignissima Virgo,
 rore tuo labiis influe verba meis.
 Dexter amet mea vota tuus te supplice natus, 5
 in cuius nostrum nomine carmen erit.
 Virgo parens sic alma, velis scripsisse licenter,
 si fas, cumque suo Cesare vivat opus.
 Iure tibi teneor, rex invictissime, pro te
 accedit capiti nexa corona meo. 10
 Parce tamen, bone rex, nimium mihi fortiter auso,
 si fuerant alia gesta notanda manu.
 Parce, ferox olim Patavis irate superbis,

possibili convergenze tra Dante e Mussato intorno alla figura di Enrico VII, suffragate da opportuni riscontri testuali con le *Epistole* dantesche, cf. Padoan, *Tonalità dantesche*; per un aggiornato inquadramento storico-metodologico e bibliografico delle citate *Epistole* civili di Dante, si veda ora il volume Montefusco, *Milani, Le lettere di Dante*, 267-490. Infine, sulle posizioni di Dante rispetto a Enrico VII, si veda almeno *Enrico VII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore*.

sepe tamen verbis conciliate meis.	
Ut mihi te facilem, sineret dum vita, dedisti, sic heres fame sit liber ille tue.	15
Sit stilus ipse humilis rebusque incomodus altis, sit rata verborum pro gravitate fides.	
Quoque magis magnis fuero scriptoribus impar, hocque minus reliquis invidiosus ero.	20
Si mihi pre fuerint, ego me consoler in illis, gaudebo laudes attribuisse bonis; quom bene quid feci fuerit mihi gloria vinci dum bene pro meritis enumeratus eram.	
Plaudeat archigraphi si non mihi tibia Livi, Sit miles simili, sit racione pedes.	25
Utilis Ausoniis miles tibi profuit arvis, utilis interdum turba pedestris erat.	
Me, super his scriptis celestia numina testor, non timor aut odium nec superavit amor.	30
Gesta super vero semper sine crimine scripsi, zelus in hac quisquam non mihi parte fuit.	
Scripta mihi videas rerum discrimina, lector, et tibi nunc guelfus nunc gibolengus ero.	
Sepe tibi dixi, Cesar, de parte petenti totus ero talis, rex, tibi qualis eris.	35
Fac tua sit nostri series constancia libri: namque erit hic vite fons et imago tue.	
Hec referens, guelfa non me de parte negavi, et risi et tecum par mihi risus erat.	40
Gracia multa tibi pro me, mitissime Cesar: accedant anime premia digna tue, quod tibi cis Alpes non me dilectior alter, carior aut nostra sub regione fuit,	
et sors queque suos casus mutaverit, unquam mutua non soluit federa nostra fides.	45
Tu mihi munificus supra quesita fuisti, solus ab imperio prodiga dona tuli.	
Ius etenim patrie donasti dicere nostre, quodque procul patria distrahereris humo et sibi perpetua pro libertate dedisti semper rectores posse creare suos.	50
Quodque magis iuri subiecta Vicencia nostro, nostra quod ex omni tempore serva foret.	
Quid fuit a nostra sic te dissolvere terra inque Vicentinum tradere iura caput?	55
Ingrati Patavi, que vestra insania? Vobis is se subiecit, qui caput orbis erat.	
Se sub lege ligans, esset cum lege solutus,	

iura sibi prorsus non revocanda dedit.	60
Fecerat hoc pietas, vigor et clemencia recti principis Henrici, simplicitatis amor, collaudata satis Patave preconia fame profuerant verbis insinuata meis.	
Pace super nostra, placidus concesserat urbi moribus et vita liberiore frui, sed male concordēs et longa pace superbi cessistis pactis per vaga vota bonis.	65
Multa peroranti dudum frustra que roganti, exibita est nulla pro mihi parte fides.	70
Summula principibus parve desponsa monete tempore sub parvo centuplicata fuit. Accessit dampnis amissa Vicencia nostris bella que cum grandi capta fuere Cane.	
Omnia iam sero tantum mihi credita vati, tunc cum solliciti plena timoris erant.	75
«Mittite me, Patavi: dominum legatus adibo, solvantur bellis menia nostra rogem, ne veniat bellum, quod dissipet omnia - dixi - milite cum Franco Theutonicusque furor.	80
En modo libertas precii maioris emenda est, condicio vestras seva requirit opes».	
Tum simul exorans trepidus cum plebe senatus omnia sub libitu supposuere meo.	
Ivi atque, ere dato, supplex bona vestra redemi sic in fas alio non redimenda viro.	85
Ore meo vestros hostes certamine vici, qui pariter verbis succubuere meis.	
Ivit ad Etruscos alte quoque menia Rome rex, abiit vestra longius ignis humo.	90
Non libet hostiles ultra distinguere causas, prebita cur fuerit proxima terra Cani.	
Non mihi cum patria liceat contendere nostra: noster vera liber gesta fidelis habet.	
Quom Cane vitasset momenta per omina clades, urbs mea Consilio si foret usa modo.	95
Ipsē fui vobis per contingencia Calcas, ac si rite foret scire futura datum; inque necem Troum cessit victoria Grai, sunt quom Dulichio credita facta duci.	100
Vive liber puri testis fidissime veri, cumque meis semper singula gesta refer. Tuque stude solers Padue ventura iuventus, cautior ut nostris efficiare malis.	

Rubrica domini] D. P comendacionem] comendacionem C
 2 sint] sunt P 8 si fas] sit fas HP 16 ille] ille ex illa H 19 magis] magis ex magise H 20
 hocque] hoc quoque C 24 eram] Eram «Mel. Eam, ve alibi» P in marg. 26 sit racione] sim
 racione C 34 guelfus] Gelfus P gibolengus] gibolelfus H Gibolengus «Idem. Gibolelfus» P
 in marg. 37 sit] sint C 39 referens] referens ex refferens H 39 guelfa] Gelfa P 48
 prodiga] prodiga ex prodigia H 69 frustra] frusta C 75 tantum] tantum «Fortè. Tan-
 dem» P in marg. 79 veniat] veniet H 87 vici] mei C 92 proxima terra] proxima terra «Vi-
 centia» P in marg. 95 omina] omnia P 96 modo] meo «Al. Modo» P in marg. 99 cessit]
 cesset H cesset «Fortè. Cessit» P in marg. 100 quom] qui «Fortè,... hic. Qui,... Quia» P in marg.

Del medesimo Albertino Mussato in lode del signore Enrico impe-
 ratore e a raccomandazione della propria opera sulle gesta di lui
 medesimo.

[1-5] Le gesta dell'impero romano, massimo Cesare, Enrico, ora si-
 ano degne di memoria grazie al tuo libro. Pia madre di Cristo, de-
 gnissima Vergine, innalza l'opera, e con la tua rugiada fai affluire
 parole sulle mie labbra. Benevolo grazie alle tue suppliche, ami i
 miei voti tuo figlio, [6-10] nel nome del quale sarà consacrato il no-
 stro carme. Vergine madre così benefica, voglia tu che io abbia
 scritto liberamente, se concesso, e l'opera viva con il suo Cesare.
 Secondo il diritto sono legato a te, re invito, per te la corona in-
 trecciata si accosta alla mia testa. [11-15] Perdona tuttavia, buon
 re, l'impresa forse troppo ardua, se quelle gesta erano state de-
 gne di essere annotate da un'altra mano. Perdona, intrepido, un
 tempo incollerito con i padovani superbi, ma spesso ben disposto
 dalle mie parole. Come tu ti sei offerto indulgente, finché la vita
 lo ha permesso, [16-20] così quel libro sia erede della tua fama. Sia
 lo stesso stile umile sconveniente ad argomenti elevati, sia la si-
 cura fedeltà delle parole adatta alla gravità dei fatti. Quanto più
 sarò stato inferiore ai grandi scrittori, tanto meno sarò invidioso
 di tutti gli altri. [21-25] Se essi mi fossero superiori, io troverei con-
 solazione in loro, io mi contenterò di aver attribuito lodi ai buoni;
 sarà stata gloria per me essere vinto, sia che opportunamente io
 abbia fatto qualcosa sia che opportunamente io sia annoverato in
 proporzione ai meriti. Se il flauto dell'archigrafo Livio non mi ap-
 prova, [26-30] sia seguace del verosimile, sia fante della ragione.
 A te giovò un soldato utile ai lidi italici, utile era talvolta la turba
 di fanteria. Non il timore o l'odio, né l'amore mi vinse, su quel che
 ho scritto, io chiamo a testimonio i numi celesti. [31-35] Ho sempre
 scritto intorno alle gesta veramente senza colpa, in questa parte
 non ho avuto alcuno zelo. Se tu riconduci a me le discrepanze nel-
 la esposizione degli eventi, lettore, allora per te apparirò ai tuoi
 occhi ora guelfo ora ghibellino. Spesso ho detto, Cesare, a te che
 chiedevi della parte, [36-40] io sarò tutto per te, o re, tale quale tu
 sarai. Fa' sì che il nostro libro sia imperituro come la tua stirpe:
 e infatti quest'opera sarà fonte e immagine della tua vita. Nel ri-
 portare questi fatti, io non ho rinnegato la parte guelfa, e ho riso

e con te mi accompagnava il riso. [41-45] Le molte grazie volte a te ritornano in mio vantaggio, clementissimo Cesare: giungano a te ricompense degne dell'anima tua, poiché oltre le Alpi o nella nostra regione nessun altro è stato a te più diletto o più caro di me, e al di là di qualunque mutamento di sorte, [46-50] la nostra fedeltà non ha mai sciolto i reciproci patti. Tu verso di me sei stato munifico ben al di là di ogni desiderio, io solo ho ottenuto dall'Impero doni generosi. Infatti hai riconosciuto alla nostra patria il diritto di promulgare le leggi, e perciò ti sei allontanato dalla terra patria, [51-55] e a salvaguardia di una libertà perpetua le hai concesso di poter eleggere sempre i suoi rettori. E per di più Vicenza era soggetta alla nostra legge, poiché da tempo immemore era nostra serva. Che cosa fu a dividerti fino a questo punto dalla nostra terra [56-60] e a consegnare alla legge il dominio vicentino? Ingrati padovani, quale fu la vostra follia? Colui che era la cima del mondo si sottomise a voi. Egli, vincolandosi alla legge, benché alla legge non fosse soggetto, concesse norme che per di più da lui stesso non erano revocabili. [61-65] Tutto questo era stato reso possibile dalla devozione, dal vigore e dalla clemenza del retto principe Enrico, dal suo amore per la lealtà, per il resto, avevano giovato gli elogi piuttosto pieni di lodi della fama di Padova, che avevano condito le mie parole. Oltre alla nostra pace, mite, aveva concesso alla città [66-70] di fruire di costumi e di una vita più libera, ma voi in cattiva armonia e alteri per la lunga pace siete venuti meno ai giusti accordi a causa di vaghe promesse. A me che peroro molte cause da tempo e invano avanzo richieste, a me da nessuna parte fu concessa la fiducia. [71-75] Una modesta somma di poco denaro offerta ai principi fu centuplicata entro breve tempo. La perdita di Vicenza si aggiunse alle nostre sciagure e fu ingaggiata la guerra con Cangrande. Tutte le questioni quando era troppo tardi furono affidate a me solo, poeta, [76-80] quando ormai traboccavamo di affanno e di timore. «Inviatemi, padovani: in veste di ambasciatore andrò dal signore, per chiedere che le nostre mura siano liberate dalle guerre, che non venga la guerra, che disperde ogni cosa - dissi allora - con l'esercito franco e non si abbatta su di noi il furore teutonico. [81-85] Ecco, soltanto la libertà deve essere comprata a un prezzo maggiore, la crudele condizione richiede le vostre ricchezze». Allora, scongiurandomi insieme, il senato impaurito e la plebe sottomisero ogni decisione al mio gradimento. Io andai e, saldato il debito, supplice ho riscattato i vostri beni [86-90] che così secondo il diritto non dovranno essere riscattati da nessun altro. Con la mia parola ho sconfitto in una disputa i vostri nemici, i quali ugualmente si sono sottomessi alle mie parole. Il re giunse agli Etruschi e poi fino alle mura dell'alta Roma, il fuoco se ne andò sempre più lontano dalla vostra terra. [91-95] Non fa piacere discernere oltre le ragioni nemiche, del perché a Cane

sia stata offerta una terra molto vicina. Ma non è giusto che io sia in conflitto con la nostra stessa patria: il nostro libro fedele contiene le vere gesta. La mia città grazie ai minimi presagi avrebbe evitato il massacro con Cane, [96-100] se solo avesse impiegato il Consiglio con moderazione. Io fui in quelle circostanze il vostro Calcante, come se con riti magici mi fosse stato dato conoscere in anticipo gli eventi futuri. E nella guerra di Troia la vittoria toccò ai Greci, quando le imprese furono affidate al duce dulichio. [101-104] Vivi, libro, testimone fidatissimo della pura verità, e riferisci sempre, con le mie, le gesta di ciascuno. E tu, solerte gioventù padovana, sii interessata agli eventi futuri, affinché, più cauta, ti sia possibile offrire un aiuto contro i nostri mali.

- 1-2 **Gesta ... memoranda** il motivo della memoria delle gesta imperiali affidata all'opera dell'autore vanta radici classiche, configurandosi come prima traccia dell'emulazione degli antichi: cf. Properzio, *Elegiae* II 1, 25-26: «bellaque resque tui memorarem Caesaris et tu | Caesare sub magno cura secunda fores» (confronto avanzato da Billanovich, «Veterum vestigia vatum», 223) **maxime Cesar** l'invocazione solenne all'imperatore è in clausola, secondo consuetudine nella poesia latina classica, dove la stessa clausola esametrica ricorre in autori familiari a Mussato (cf. Virgilio, *Georgica* II 170: «scipiadas duros bello et te, maxime Caesar»; Lucano, *Pharsalia* X 85: «et sic orsa loqui: 'Si qua est, maxime Caesar'»; Marziale, *Epigrammata* V 19, 1: «Si qua fides veris, praeferris, maxime Caesar»); la consonanza lemmatica e metrica con gli *auctores* classici, se ricercata, sottenderebbe l'accostamento della figura di Enrico VII, nuovo *princeps* della romanità medievale e restauratore dell'impero, agli illustri Cesari dell'antichità, celebrati dalla poesia del tempo.
- 3 **Christi ... virgo** l'invocazione alla Vergine, cui il poeta raccomanda la propria opera, è elemento ricorrente della letteratura latina cristiana, che nell'orizzonte culturale mussatiano si alterna col *topos* classico dell'invocazione alle Muse, altrove impiegato (cf. a es. *l'incipit* di *Ep.* 10 [VI]); si profila un bagaglio di fonti non meno note al preumanesimo padovano rispetto ai celebrati *auctores* pagani, ovvero quella letteratura cristiana compresa tra l'età tardoantica e i primi secoli del Medioevo che, come attesta la vasta tradizione manoscritta di certe opere, godeva larga circolazione ancora negli anni in cui scrive Mussato (cf. le osservazioni di Mastandrea, «Sopra la tomba di Dante», a proposito delle fonti di Giovanni del Virgilio nello scambio bucolico con Dante); si consideri a es. Alcimo Avito, vescovo di Vienna († 518), autore di sei *Poematum libri*, il sesto dei quali si apre con l'invocazione alla Vergine, cui il poeta affida i propri doni in versi: «Suscipe conplectens Christo dignissima virgo, | Alcimus ista tibi quae mittit munera frater | inque levi calamo causarum respice pondus | et tenuis fortem commendet cantus amorem»; la somiglianza col passo di Albertino (varia il caso in cui è declinato il lemma *Christus*), data la facilità della formula in questione, comunque rara, non implica un rapporto di fonte, ma va registrata l'ampiezza della tradizione manoscritta

- dell'opera di Alcimo, costituita da decine di codici cronologicamente compresi tra il IX e il XIII sec.
- 4 **rore tuo** lo stesso *incipit* esametrico vanta una sola altra occorrenza nei *Carmina apologetica* di Giuliano, vescovo di Toledo (642-690), databile tra il 687, anno di elezione di papa Sergio I, cui il carme è dedicato, e il 690, anno di morte dell'autore; il poeta si rivolge al papa palermitano esaltando i benefici che questi ha concesso alla Spagna e impiega, per rappresentare metaforicamente i favori pontifici, l'immagine del campo irrorato dalla provvidenziale rugiada: «*Rore tuo vernabit ager Hispanus abunde, | catholicamque colet tempus in omne fidem*» (II 21-22) **verba meis** clausola ovidiana di segno metaletterario: cf. *Fasti* I 184: «sed tetigi verbis ultima *verba meis*»; *Tristia* I 3, 80: «miscuit haec lacrimis tristia *verba meis*»; *Tristia* V 7, 40: «experior curis et dare *verba meis*»; *Epistulae ex Ponto* II 7, 56: «Addita sunt poenis aspera *verba meis*».
- 5 **Dexter amet** l'*incipit* richeggia Stazio, *Thebais* I 717: «*Dexter ames, seu te roseum Titana vocari*», che introduce l'invocazione ad Apollo, così come Albertino si sta rivolgendo al Dio cristiano, figlio della Vergine. **tuus ... Natus** la figura etimologica «tuus te» enfatizza la destinazione della supplica del poeta, che si preoccupa di assicurare un sostegno divino alla propria opera; il sintagma si amalgama con l'andamento fonetico dell'esametro, in cui prevale la tonalità della consonante dentale sorda («*Dexter amet mea vota tuus te supplice natus*»), che conferisce al v. una cadenza martellante, consona alla sua inflessione supplichevole; per la clausola, cf. Paolino di Périgueux (V sec.), *De vita Martini* V 576: «O nimium dilecte deo, *te supplice Christus*».
- 6 **nostrum ... erit** per Billanovich, «'Veterum vestigia vatum'», 223, il v. ricalca Properzio, *Elegiae* II 14, 25-26: «Magna ego dona tua figam, Cyptherea, columna, | taleque sub *nostro nomine carmen erit*», con la non secondaria coincidenza della natura divina dei destinatari cui aspirano entrambe le invocazioni (la Vergine e Venere); la clausola *carmen erit* ricorre inoltre in Ovidio, *Epistulae heroides* VII 194: «hoc tamen in tumuli marmore *carmen erit*» e nel più tardo Ennodio († 512), *Carmina* I 2, 4: «Quod felix meruit, nobile *carmen erit*»; meno stringente del primo, sembra il secondo confronto proposto da Billanovich, ancora tratto da Properzio, *Elegiae* IV 6, 13: «Caesaris in nomen ducuntur *carmina*»; si noti la doppia allitterazione «cuius... carmine» e «*nostrum nomine*».
- 7 **Virgo parens** lo stesso epiteto, in identica sede metrica, ricorre in un altro autore cristiano dell'inizio del V sec., Sedulio, *Carmen paschale* V 323: «*Virgo parens aliaeque simul cum munere matres*» e in *Anthologia latina* 494c, 1: «*Virgo parens hac luce deumque virumque creavit*»; Mussato ne fa uso nel *Somnium*, al v. 132: «*Virgo parens! Vix, si iam mundi machina magni*» **scripsisse licenter** l'espressione, che sembra alludere a una scrittura libera da condizionamenti e ha quindi una connotazione metaletteraria ed etica, si trova, ancora in clausola, solo in Orazio, *Ars poetica* 265: «Idcircone vager *scribamque licenter?*».
- 9 **tibi ... te** l'allitterazione («tibi teneor... te») salda gli elementi morfo-sintattici che riconducono all'imperatore e al legame tra quest'ultimo e il poeta.

- 10 **capiti ... meo** allusione all'incoronazione poetica concessa a Mussato il 3 dicembre 1315 per l'*Historia Augusta*, appunto, e per l'*Ecerinis*; gli elementi nominali del v. e la loro disposizione sono forse mutuati da Properzio, *Elegiae* III 20: «non faciet *capiti* dura corona meo», dove gli stessi termini («capiti... corona meo») ricorrono nella medesima sede metrica; anche l'espressione «nexa corona» vanta un'occorrenza classica, in Ovidio, *Tristia* V 5, 10: «et velet tepidos *nexa corona* focos», e una cristiana tardoantica, in Sedulio, *Carmen paschale* V 168: «*Nexa corona caput*, quoniam spineta benignus», dove l'analogia col v. mussatiano è allargata dalla presenza del lemma «caput» (riferito alla corona di spine che cinge il capo di Cristo); Billanovich, «*Veterum vestigia vatium*», 224, adduce anche Ovidio, *Ars amatoria* I 582: «huic detur *capiti* missa corona tuo» e, in riferimento al mussatiano «accedit capiti» in sede iniziale, *Epistulae heroides* XV 24: «*Accedant capiti* cornua, Bacchus eris».
- 11 **Parce tamen** *incipit* attingibile da Tibullo, *Elegiae* I 5, 7: «*Parce tamen*, per te furtivi foedera lecti»; e da Ovidio, *Tristia* III 3, 51: «*Parce tamen* lacerare genas, nec scinde capillos» **bone rex** in identica sede metrica è appellativo di Turno in Virgilio, *Aeneis* XI 344: «consulis, o bone rex: cuncti se scire fatentur»; si riferisce a Eteocle in Stazio, *Thebais* II 460: «Proicis excidio, bone rex. O quanta Cithaeron» **nimum mihi** cf. Ovidio, *Metamorphoses* VII 14: «Nam cur iussa patris *nimum mihi* dura videntur?» **fortiter auso** clausola attestata solo in Lucano, *Pharsalia* V 322: «Detegit imbelles animas nil *fortiter ausa*».
- 12 **fueraut** si mantiene in traduzione il valore di indicativo piucchep-perfetto che restituisce la *consecutio temporum* tra il momento passato della stesura dell'opera storica e quello trapassato delle gesta dell'imperatore.
- 13 **Parce, ferox** l'invocazione in apertura di v. ricalca un analogo *incipit* ovidiano, nelle parole che Ero rivolge supplice a Leandro, in *Epistulae heroides* XIX 141: «*Parce, ferox*, latoque mari tua proelia misce»; il contesto e il destinatario della preghiera di Mussato sono molti diversi, ma l'analoga posizione prosodica, la rarità del sintagma (l'unica occorrenza è in Ovidio) e l'afferenza di entrambe le opere all'epistolografia metrica latina, suggeriscono di registrare questa simmetria; l'anafora di «Parce» (cf. v. 11) conferisce agli appelli del poeta al defunto sovrano una sfumatura di umile condiscendenza, che evolverà nella più aperta *captatio benevolentiae* dei vv. 35-48 **Patavis ... superbis** per la superbia dei padovani, con probabile allusione al rifiuto del Consiglio cittadino del 15 febbraio 1312 di osservare la fedeltà a Enrico VIII, propugnata da Mussato, e l'insurrezione popolare che ne seguì contro i simboli dell'autorità imperiale, vd. soprattutto *Ep.* 4 [III], 53-108.
- 15-16 **te facilem ... liber** Billanovich, «*Veterum vestigia vatium*», 224, suggerisce il raffronto con Properzio, *Elegiae* II 24, 1-2 e 5-7: «Tu loqueris, cum sis iam noto fabula *libro* | et tua *sit* toto 'Cynthia' lecta foro? [...] Quodsi tam *facilis* spiraret Cynthia nobis, | non ego nequitiae dicerer esse caput, | nec sic per totam *infamis* traducerer urbem»; inoltre rintraccia in filigrana due rimandi a Ovidio, *Epistulae heroides* XVI 195: «*Da* modo *te facilem*» e IX 110: «Cede bonis: *heres* laudis amica *tuae*».
- 17 **Sit ... altis** l'auspicio obbedisce al principio retorico medievale della *convenientia*, che prescrive la conformità dello stile letterario alla

- materia svolta: qui, trattandosi delle gesta dell'imperatore romano, sarebbe inopportuno l'impiego di uno stile umile, che si adatterebbe ad argomenti più bassi; da una specola metaletteraria, Mussato condensa in questo v. una vera e propria dichiarazione di poetica, certificando il livello stilistico, che, commisurato alla *gravitas* (cf. v. 18) della materia, pervaderà tutta l'epistola.
- 19-28 **Quoque ... erat** dicendosi inadeguato all'altezza degli antichi, l'autore si proclama indifferente al paragone con gli altri scrittori; il confronto con i grandi poeti del passato, che qui occupa cinque distici, è motivo ricorrente nella letteratura preumanistica, in continuità emulativa con i classici: la sfida di Mussato, seppur con ostentata modestia, è lanciata al 'flauto di Livio' (v. 25), esponente massimo di quella storiografia romana, nel cui solco si iscrive l'*Historia Augusta*, e il più illustre scrittore padovano antico, al quale, come storiografo laureato, Mussato ambisce ad affiancarsi.
- 19 **magis magnis** la paronomasia, subito dopo la dichiarazione di poetica dei vv. 17-18, sembra voler imprimere quell'innalzamento stilistico conforme alla materia, che l'autore ha appena annunciato.
- 21 **mihi ... me** si noti il poliptoto, con la ripetizione del pron. di prima persona, in *variatio* sintattica, per tre volte nello spazio di uno stesso v. («mihi... ego... me»), a enfatizzare, nel confronto con i «magnis... scriptoribus», il profilo dell'«io lirico».
- 23-24 **quom ... eram** distico di senso non perspicuo, che sembrerebbe ribadire il *topos* dell'umiltà con la quale il poeta è disposto a misurare i meriti della propria opera al cospetto degli scrittori antichi **bene ... feci** cf. Ausonio, *Epigrammata* XCIV 1: «Si bene quid facias, facias cito...» **dum bene** *incipit* ovidiano (cf. *Amores* II 3, 18; *Ars amatoria* II 263; *Remedia amoris* 541; 752).
- 25 **Plaudat ... Livi** al Mussato storiografo interessa il confronto con il padovano Tito Livio, autore di quei libri *Ab Urbe condita*, noti al circolo preumanistico e all'autore dell'*Historia Augusta*, che costituiva la più ambiziosa proposta di emulazione dell'opera antica all'inizio del Trecento: sull'argomento, cf. Billanovich, *Il Livio di Lovato e Mussato*.
- 26 **sit ... sit** v. impreziosito dall'uso di figure di suono, come l'allitterazione («sit... simili sit») e la paronomasia («miles simili»); inoltre, l'esatta bipartizione del pentametro è scandita dal ricorso all'anafora («sit... sit»), che rimarca, nella prospettiva dell'«io lirico», la menzione, in clausola del v. precedente, di quel Livio, verso il quale il poeta storiografo manifesta con l'*Historia Augusta* il proprio riverente tributo.
- 27-28 **Utilis ... erat** insistita allusione bellica, da collegarsi alla metafora del v. 26 il valore traslato del distico, rinvierebbe, entro un discorso metaletterario, all'immagine della scrittura come milizia, nella quale l'autore-soldato si misura con le proprie armi retoriche; il parallelismo è tanto più efficace rispetto alla materia storico-bellica dell'opera di Mussato su Enrico VII, alla cui impresa pare alludere il richiamo agli «Ausoniis... arvis», i lidi italici della discesa dell'imperatore nel 1310 **Ausoniis ... arvis** espressione che ricorre, in identica sede metrica, in Virgilio, *Aeneis* VII 537: «Qui fuit Ausoniisque olim ditissimus arvis», dove il riferimento è al vecchio Galeso (ma il termine «Ausoniis» qui è sost.); per la clausola, cf. il pur improbabile Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I 579: «Namque pater quondam Tyrrhenis praefuit

- arvis*» **utilis interdum** si noti, come già al v. 26, il ricorso all'anfora in apertura dei vv. 27-28 («Utilis... | utilis...»); *incipit* esametrico in Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 189: «*Utilis interdum est ipsis iniuria passis*» **turba pedestris** l'espressione è già in una fonte consueta per Mussato, Sedulio, *Carmen paschale* I 138: «cognatis spoliatur aquis, ac *turba pedestris*».
- 29-30 **super ... amor** Billanovich, «'Veterum vestigia vatum'», 224, rinvia al solito, ma improbabile, Properzio, *Elegiae* II 24, 3-4: «Cui non *his verbis* aspergat tempora *sudor?* | Aut *pudor* ingenuis aut reticendus *amor*» **celestia ... testor** il sintagma «celestia numina» è ovidiano e occupa sempre la terzultima e penultima posizione nell'esametro (cf. Ovidio, *Epistulae heroides* XX 183; *Fasti* VI 251; *Epistulae ex Ponto* III 6, 21); la clausola «numina testor» ricorre solo in Virgilio, *Aeneis* XII 201: «Tango aras, medios ignis et numina testor».
- 31 **Gesta ... scripsi** la sezione metaletteraria dell'epistola, in cui Mussato parla di sé come autore della *Historia*, si chiude con la rivendicazione della veridicità della propria opera, tema caro al poeta spesso intento a difendere la letteratura a pagana dai suoi detrattori; l'enfasi del proclama è data dall'insistenza allitterazione («super... sempre sine... scripsi»), mentre la formula «semper sine crimine scripsi» ricorre, in identica sede metrica, nello pseudo Cipriano, *De resurrectione mortuorum* 257: «et coluit sanctam *semper sine crimine* vitam» (ma la formula con la voce verbale in prima persona è epigrafica: cf. *Carmena latina* CLE 01105, 1: «Hic sum positus qui *semper sine crimine* vixi»). **scripta mihi** l'*incipit* è attestato solo in Ovidio, *Epistulae heroides* XX 40: «*Scripta mihi* caute littera crimen erit?», dove è Aconzio, l'autore fittizio dell'epistola metrica, a rivolgersi in prima persona a Cidippe, lettrice della missiva, alludendo allo scritto, come qui Mussato si appella al lettore circa la propria opera **discrimina, lector** vaga eco ovidiana (cf. *Tristia* I 1, 23: «Protinus admonitus repetet mea *crimina lector*»).
- 34 **et ... ero** il lettore è avvisato della possibilità che certe discrepanze nel resoconto dei fatti dell'*Historia Augusta* lascino sospettare una militanza politica ondivaga da parte dell'autore, il quale d'altra parte chiarisce subito dopo (vv. 35-36) di essersi sempre allineato alle posizioni dell'imperatore; l'inizio e la fine del v. paiono modellati su un esametro ovidiano, in *Tristia* III 3, 52: «non *tibi nunc* primum, lux mea, raptus *ero*»; per l'espressione «nunc guelfus nunc gibolengus», cf. *Ludovicus Bavarus*, 5: «Duæ in Romano orbe apud Gallia Germaniæve fines famosæ familiæ hactenus fuere. Una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Altdorffio: altera Imperatores, altera magnos Duces producere solita. Istæ ut inter viros magnos, gloriæque avidos assolet fieri, frequenter sese invicem æmulantes, reipublicæ quietem multotiens perturbant...»; essa richiama poi alla memoria il titolo del perduto poemetto di Lovato, *De conditionibus urbis Padue et peste Guelfi et Gibolengi nominis*; per un'idea del conflitto tra fazioni a Padova intorno alla fedeltà all'imperatore (in quel caso, Federico II di Svevia), cf. *Ep.* 5 [V], 9-48 (punto di vista anti-imperiale o 'guelfo') e 49-69 (punto di vista filo-imperiale o 'ghibellino'). La variante formale *gelfus*, proposta da P, è preferibile sul piano prosodico, benché

- guelfus*, che ha il pregio dell'attestazione nei mss. più antichi e nel *Ludovicus Bavarus*, sia comunque ammissibile nella scansione DS-|DD-.
 36 **totus ... tibi** l'allitterazione della dentale sorda «totus... talis... tibi» sottolinea la devozione del poeta verso l'imperatore scomparso.
- 37-38 **Fac ... tue** l'opera di Mussato giunge a identificarsi col suo protagonista, vincolando la propria fortuna e quella della memoria di Enrico alla durata della stirpe di quest'ultimo.
- 39 **Guelfa** per la difficoltà prosodica della variante a testo, vd. n. 34; qui si dà, con prosodia inconsueta di *guelfa*, la scansione DSSS.
- 40 **et ... risum** v. ricercato al livello retorico con l'anafora di «et» e il poliptoto «risi... risum»; la clausola «risus erat» vanta un'unica occorrenza poetica in Ovidio, *Fasti* I 438: «omnibus ad lunae lumina *risus erat*».
- 41 **Gracia ... me** il v. rinalda il concetto, più volte enunciato nell'epistola, del vincolo che accomuna la fortuna dell'opera di Mussato alla memoria dell'imperatore (vv. 1-2, 8-10, 16, 38) **mitissime Cesar** dopo l'appellativo di «ferox» (v. 13), a Enrico è assegnata ora la qualità opposta, ma la clausola dipende, unica occorrenza nella stessa sede metrica e nella medesima funzione di *captatio benevolentiae*, da Ovidio, *Tristia* II 27: «His precor exemplis tua nunc, *mitissime Caesar*».
- 42 **accedant ... tue** altra reminiscenza di un v. dei *Tristia* di Ovidio, del quale è pedissequamente ripresa la struttura metrica e sintattica: «*accedent animae tempora parva meae*»; ovidiana è anche, in sede metrica analoga, l'espressione «*praemia digna*» (cf. *Ars amatoria* II 702; *Fasti* I 678; *Tristia* III 11, 50).
- 46 **federa ... fides** la figura etimologica dà risalto al motivo della fedeltà all'imperatore, qui ostentato dal poeta; la clausola «nostra fides» in ambito classico vanta una sola occorrenza in Ovidio, *Epistulae ex Ponto* II 7, 82.
- 47-48 **Tu ... tuli** l'andamento binario del distico riflette il parallelismo tra l'imperatore e il poeta rispetto al motivo del dono, con la definizione del primo come benefattore («*munificus*», v. 47) e del secondo come destinatario («*prodiga dona tuli*», v. 48).
- 49-52 **Ius ... suos** allusione ai benefici che Enrico VII aveva accordato ai padovani, anche a seguito dell'ambasciata di Mussato a Genova presso l'imperatore (cf. Intr.), e ai quali il Consiglio comunale nel febbraio 1312, con il diniego dell'obbedienza a Enrico, rifiutò di acconsentire **procul patria** in identica sede metrica, il sintagma è solo ovidiano (*Tristia* IV 8, 41) **semper rectores** cf., con la dovuta cautela, Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I 598: «*dignaque rectores semper habere bonos*».
- 53-54 **nostro | nostra** il poliptoto in posizione enfatica tra la fine di un v. e l'inizio del successivo, accentua il riferimento alla sottomissione di Vicenza a Padova, mettendo polemicamente in risalto la legittimità giuridica di quel vincolo («*iuri... Vicencia nostra | nostra... serva*»): la città berica, infatti, sotto il 'protettorato' di Padova dal 1266, si era da poco (aprile 1311) consegnata a Cangrande della Scala, innescando un altalenante conflitto militare tra Verona e Padova (1311-28), che dal suo canto, come questo passaggio pare ribadire, continuava a rivendicare la validità del proprio dominio anche dopo la resa di Vicenza allo Scaligero; la nomina di quest'ultimo a vicario imperiale avrebbe indotto i padovani a voltare le spalle a Enrico VII, come ricordato ai vv. 55-57.

- 57 **Ingrati ... insania** l'invettiva di Mussato verso i propri concittadini origina dal contrasto tra la posizione filoimperiale difesa dal notaio in occasione del Consiglio del febbraio 1312 e la disobbedienza a Enrico che quell'assemblea, con i due terzi dei voti, decretò spinta dall'orazione di Rolando da Piazzola: su questo episodio, al quale ripetutamente in questa epistola si allude, si veda *Ep.* 4 [III], contenente la precisa ricostruzione dei fatti e motivata dal fine dell'autore di una riconciliazione con l'amico Rolando. Il v. non consente ipotesi di scansione: potrebbe trattarsi di errore d'archetipo, se non d'autore e, come tale, ammissibile a testo: nessuna menda *ope ingenii* sembra poter sanare l'incongruenza prosodica.
- 58 **qui ... erat** l'espressione è ricavata da Ovidio, *Tristia* III 5, 45-46: «Non mihi quaerenti pessumdare cuncta petitum | Caesareum caput est, quod caput orbis erat», che, come Mussato («Is se subiecit, qui caput orbis erat») è Enrico VII, il quale benché superiore alla legge vi si è sottomesso per tentare un accordo con i comuni dell'Italia centro-settentrionale, tra cui Padova), allude al dominio del *princeps* romano sul mondo.
- 59 **se ... solutus** v. ricco di accorgimenti retorici: si notino la doppia allitterazione («se sub... solutus» e «lege ligans... lege»), la ripetizione enfaticizzante del sost. «lege» e la paronomasia («lege ligans»); la prima parte del v. riecheggia Virgilio, *Aeneis* IV 619-620: «...nec, cum se sub leges pacis iniquae | tradiderit...», dove si allude a Enea, capostipite dei Cesari, piegato a leggi inique; ma allargando la visuale al sintagma «lege ligans» si può invocare Venanzio Fortunato, *Carminum libri* VI 5, 242: «iurat iure suo, se quoque lege ligat»; mentre la clausola rimanda ancora a Paolino di Périgueux, *De vita Martini* I 49: «cogeris ad legem nascendi lege solutus», in cui è familiare a Mussato anche la ripetizione «legem... lege»; l'inflessione encomiastica con cui a Enrico è reso il merito di essere disceso a patti con i padovani, persino a parziale detrimento dei privilegi assicurati dal titolo imperiale, accresce per altro verso la condanna del popolo di Padova, reo secondo il poeta di non aver accondisceso alle vantaggiose condizioni offerte dall'imperatore. Circa i possibili punti di contatto tra questi versi e i brani dell'*Historia Augusta* relativi ai fatti qui allusi, e in particolare all'orazione tenuta da Mussato in Consiglio, ivi riportata, cf. il testo dell'opera storiografica secondo l'*editio princeps*.
- 61-62 **pietas ... Henrici** l'encomio di Enrico, ritratto come un benefattore della città di Padova, trova un remoto riscontro letterario del V sec., tanto per l'enumerazione delle virtù del principe («*pietas*, vigor et *clementia*»), quanto per la clausola che allude alla sua rettitudine («*clementia recti*»): Mario Vittorino, *Alethia* I 463: «desperare vetat *pietas*, *clementia* cuius»; III 709: «servavit morem iuris *sententia recti*» **recti | principis** l'*enjambement* crea una saldatura sintattica tra i due vv., conferendo ulteriore enfasi alle virtù del sovrano qui elencate.
- 63 **preconia fame** la clausola, in identica sede metrica, è attestata in Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 209: «Non ita contemno volucris *praeconia famae*»; e Stazio, *Thebais* II 176: «... 'o quam te parvum in *praeconia famae* | mens agitat matura tuae...».

- 64 **verbis ... meis** allude forse all'ambasciata dello stesso Mussato presso Enrico VII, in occasione della quale, in veste di delegato comunale, il notaio dovette perorare con profusione di elogi la causa della propria città; meno probabilmente si tratta di un ricordo del discorso tenuto dallo stesso Mussato al Consiglio del febbraio 1312, poiché in tal caso risulterebbe meno perspicuo il cenno all'encomio di Padova, che non ci sarebbe stata ragione di formulare al cospetto dei padovani stessi.
- 66 **liberiores frui** l'espressione vanta una sola occorrenza in Ovidio, *Metamorphoses* XIX 301: «*liberiores frui caelo, cum carcere rima*».
- 67 **male concordēs** il tono accorato è quello della poesia civile antica, con l'indignata accusa all'indirizzo dei ciechi concittadini, ritenuti responsabili delle loro stesse sciagure per aver rifiutato la mano tesa dell'imperatore; il modello è rintracciabile in Lucano, cantore per eccellenza della guerra civile: l'appellativo infamante dei cittadini padovani discende dalla fonte lucanea, in cui queste stesse parole ricorrono nella denuncia dei romani in lotta tra loro al tempo del conflitto tra Pompeo e Cesare; vista la pertinenza tematica, la consonanza letterale è ancor più significativa, ponendo Mussato, sulla scorta di Lucano, quale vate delle discordie civili del proprio tempo (cf. *Pharsalia* I 87: «*O male concordēs nimiaque cupidine caeci!*», dove anche la seconda parte dell'esametro, tramite altro lessico, pare riecheggiata da Mussato per senso e sintassi: «*sed male concordēs et longa pace superbī*»; la clausola è in Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I 89: «*lustis bellorum causis nec pace superba*») **longa pace** prima della questione vicentina, che scatenò lo scontro con Verona, Padova veniva da un lungo periodo di pace, che per un cinquantennio (dal 1260 al 1310) era seguito alla dispotica signoria di Ezzelino III da Romano (ricordata, in relazione alla discesa in Italia di Enrico, in *Ep.* 5 [V]); qui Mussato rimprovera ai propri concittadini non già la pace in sé, ma l'alterigia maturata nel lungo periodo felice, che li avrebbe indotti a sovrastimare la propria forza fino a ritenere conveniente per la città un rifiuto dell'accordo con l'imperatore.
- 69-70 **Multa ... fides** gli sforzi profusi per una ricomposizione del dissidio con l'imperatore, testimoniati dall'orazione al Consiglio del febbraio 1312, valsero a Mussato, oltre alla sconfitta politica, l'ostilità di molti suoi concittadini, compreso l'amico Rolando da Piazzola (cf. *Ep.* 4 [III], Intr.) **nulla ... fides** per Billanovich, «*Veterum vestigia vatū*», 195, l'espressione risente di Catullo, *Carmina* LXXXVII 3-4: «*Nulla fides ullo fuit umquam foedere tanta, | quanta in amore tuo ex parte reperia mea est*»; più pertinente, anche per la familiarità con la fonte, Ovidio, *Epistulae heroides* XX 42: «*ut tua sit nulla libera parte fides*».
- 73 **amissa Vicencia** allude alla ribellione di Vicenza, che nella primavera del 1311 si consegnò a Cangrande.
- 74 **bellaque ... Cane** allude alla guerra tra Padova e Verona, che scoppiò nella primavera del 1312 a seguito della resa di Vicenza allo Scaligero (aprile 1311) e della decisione del Consiglio padovano di aprire le ostilità contro il veronese già insignito del titolo di vicario imperiale (febbraio 1312), e che si sarebbe protratta, inframmezzata da armistizi temporanei (1314; 1317-18; 1320), fino all'8 settembre 1328, quando i padovani, dietro la regia di Marsilio da Carrara, cedettero la propria sovranità allo Scaligero; l'*incipit* del v. ricorda Ovidio, *Metamorpho-*

- ses XV 773: «*Bellaque cum Turno gerere, aut, si vera fatemur*», dove oltre all'attacco, combacia l'allusione al condottiero nemico, Turno per Enea, Cangrande per i padovani: «*Bellaque cum grandi capta fuere Canone*».
- 76 **soliciti ... erant** il v. ricalca alla lettera Ovidio, *Epistulae heroides* VIII 76: «*omnia solliciti plena timoris erant*», in cui parole di elegiaca mestizia rivolte a Oreste dall'antica sposa Ermione descrivono, come qui, le conseguenze disperate della violenza umana; in questo caso, il passo si connota per l'arezza che scaturisce dalla passione civile del poeta, angustiato dalla consapevolezza che gli eventi non sarebbero trascesi in una penosa guerra, se l'azione diplomatica da lui tentata fosse stata condivisa dalla maggioranza dei suoi concittadini.
- 77-82 **Mittite ... opes** i tre distici riferiscono un passaggio dell'orazione di Mussato al Consiglio padovano, in cui il notaio si offriva di ricoprire il ruolo di ambasciatore presso Enrico VII al fine di scongiurare, anche dietro esborso pecuniario, la minaccia di una guerra contro Cangrande e l'imperatore stesso.
- 77 **Mittite ... adibo** altra palese ripresa da Ovidio, *Epistulae heroides* III 127: «*Mittite me, Danaï. dominum legata rogabo*»; Mussato, assimilando i concittadini «Patavi» ai «Danaï» del testo originale, attribuisce a sé l'orazione di Briseide implorante i greci di essere nominata ambasciatrice presso Achille: le vicende storiche contemporanee sono trasfigurate attraverso i miti narrati dagli antichi poeti **Patavi** è la seconda invocazione ai concittadini, non spregiativa come al v. 57 («*Ingrati Patavi...*»), poiché si riferisce a una situazione antecedente alla ribellione a Enrico VII, da cui nasce la riprovazione del poeta **dominum** 'signore', titolo conferito agli imperatori dopo Augusto (in relazione a Enrico VII, vd. rubrica).
- 78-79 **bellis ... bellum** il poliptoto pone in luce il motivo bellico in riferimento alla sedizione anti-imperiale scoppiata a Padova il 15 febbraio 1312 e sfociata nel conflitto armato con Cangrande; alla definizione della materia militare concorre il lessico: «*menia*», v. 78; «*milite*», v. 80; «*furor*», v. 80.
- 80 **milite ... furor** lo schema del pentametro è DS-|DD- con prosodia anomala per «*Theutonicusque*»; vd. n. 34.
- 83 **cum plebe senatus** la clausola è già in Ovidio, *Fasti* IV 293: «*Omnis eques mixtaque gravis cum plebe senatus*» (cf. anche Draconzio, *De laudibus Dei* III 393 e *Panegyricus in laudem Iustini Augusti* III 7).
- 85 **Ivi ... redemi** nel 1311, Mussato fu delegato a Genova presso Enrico VII, con il quale i padovani erano riusciti a concordare, in cambio della fedeltà del comune all'imperatore e del versamento di una somma di denaro, il riconoscimento dell'autonomia legislativa e la conferma dei diritti già in vigore (cf. vv. 49-52).
- 87 **Ore ... vici** il v. riecheggia Ovidio, tanto in *incipit* (*Metamorphoses* VI 126: «*Ore meo Latona iubet 'paretur, et omnes...'*») e *Tristia* III 5, 14: «*et lacrimas cernens in singula verba cadentes | ore meo lacrimas, auribus illa bibi*») quanto in clausola (*Epistulae heroides* XVI 361: «*paene puer iuvenis vario certamine vici*»); il poeta rivendica il ruolo diplomatico svolto presso Enrico, ma vanificato dalle successive decisioni del Consiglio.

- 89-90 **Ivit ... rex** allude ai viaggi intrapresi all'inizio del 1312 da Enrico VII dopo la lunga sosta a Genova (dove l'imperatore era stato raggiunto dall'ambasceria padovana sul finire del 1311) dapprima verso la ghibellina Pisa («ad Etruscos»), quindi alla volta di Roma («alte... menia Rome»), dove egli ambiva a cingere la corona imperiale col consenso di papa Clemente V (ciò che avvenne il 29 giugno 1312): le iniziali premesse di un accordo tra Enrico e il comune padovano (autunno 1311), propiziate dall'intercessione di Mussato (vv. 87-88) e dal pagamento di un tributo all'imperatore (vv. 81-82 e 85-86), come detto, furono disattese dal Consiglio maggiore della città (febbraio 1312), irritato per la concessione del titolo di vicario imperiale al nemico Cangrande **alte ... Rome** riprende Virgilio, *Aeneis* I 7: «... genus unde Latinum | Albanique patres atque *altae moenia Romae*», celeberrimo prologo del poema, in cui si illustrano la vicenda di Enea e le origini di Roma: così l'uso della citazione assume una venatura simbolica in riferimento al *princeps* restauratore degli antichi fasti imperiali.
- 91 **Non ... causas** cf. Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 5, 11: «*Non libet in talis animum contendere curas*», dove, oltre all'identità dell'*incipit*, si coglie una consonanza sintattica e metrica con la clausola del v. mussatiano.
- 92 **proxima terra** espressione ovidiana in identica sede metrica: cf. *Fasti* VI 32: «*haec illi a caelo proxima terra fuit*»; la chiosa marginale degli editori della *princeps* rivela la necessità, per questo passo parzialmente criptico, di un supplemento esegetico, che chiarisce l'identificazione della 'terra molto vicina' concessa a Cangrande con Vicenza, oggetto del contendere tra lo Scaligero e Padova.
- 93 **patria liceat** in identica sede metrica, il sintagma è in Valerio Flacco, *Argonautica* II 297: «*Regna peto; patria liceat decedere terra*»; dell'ostilità ricevuta dai propri concittadini a seguito del Consiglio del febbraio 1312, si dà notizia in *Ep.* 4 [III], ad es. ai vv. 61-62.
- 94 **noster ... habet** il poeta torna a rivendicare, come all'inizio (v. 18), la veridicità storica della propria opera.
- 95 **per ... clades** ripresa da Lucano, *Pharsalia* II 6: «*noscant venturas ut dira per omina clades*»: qui, l'individuazione della fonte contribuisce alla scelta della lezione migliore, a fronte del disaccordo tra i testimoni (infatti la variante attestata da *P*, oltre a essere minoritaria e *facilior*, compromette la citazione lucanea: né la stretta vicinanza paleografica tra le forme abbreviate delle due varianti permette di escludere che quello di *P* sia un banale errore di scioglimento dell'abbreviazione stessa).
- 96 **urbs ... modo** l'assemblea comunale che rompe la trattativa con l'imperatore, se avesse usato la moderazione suggerita da Mussato, avrebbe evitato il conflitto con Cangrande, causa di ingenti perdite a entrambe le parti.
- 97 **Calcas** Calcante, indovino della mitologia, che predisse il sacrificio di Ifigenia da parte del padre Agamennone, è citato come veggente per antonomasia: con lui, Mussato si identifica come presago di sventure inascoltato in patria; in Virgilio, *Aeneis* II 176; 182, il nome «Calchas» ricorre, come qui, in clausola esametrica.
- 98 **scire futura** l'espressione ricorre, in identica sede metrica, in Ovidio, *Amores* I 11: «*et tacito vultu scire futura licet*» e, in combinazione col

- verbo *dare*, in *Metamorphoses* III 338: «*Scire futura dedit poenamque levavit honore*».
- 99 **inque ... victoria** altro v. che, tanto più per la materia trattata, nasce dall'assemblaggio di frammenti poetici classici; l'*incipit* è ovidiano: «*inque necem dextra non eguisse tua*», mentre nella seconda parte, con analogia prosodica, è riecheggiato Stazio, *Thebais* VI 530: «*gloria mansit equo, cessit victoria vati*».
- 100 **Dulichio** attributo di Ulisse (*dux Dulichius*), dal nome dell'isola dello Ionio inclusa nel regno dell'itacense; è adombrato un paragone tra Ulisse e lo stesso poeta? L'epiteto ulissiano ricorre in Properzio (*Elégiae* II 21, 13) e in Ovidio, dove in due luoghi concorda col sost. *dux* (*Remedia amoris* 272; *Metamorphoses* XIV 225) **sunt ... duci** la lezione attestata unanimemente dai testimoni non soddisfa appieno sul piano sintattico: l'*emendatio*, dettata da una necessità di correggere il testo avvertita già dagli editori della *princeps* (che ipotizzano una correzione sintatticamente plausibile), assegnando alla proposizione subordinata un'accezione temporale, restituisce il significato secondo cui Mussato alluderebbe alla svolta che fu impressa alla guerra di Troia quando i greci affidarono a Ulisse la guida delle loro azioni militari; prosegue così il parallelismo tra l'attualità storica e il passato leggendario, anch'esso percepito come storico dal poeta, già introdotto dal richiamo mitologico a Calcante; nella fattispecie, il ricordo di Ulisse potrebbe servire da *exemplum* del buon esito di un'impresa che asseconi i presagi di un indovino saggio: i greci, che seguendo i responsi di Calcante hanno conquistato Troia sotto la guida astuta di Ulisse, incarnano il modello opposto al contegno dei padovani, indifferenti ai richiami alla moderazione di Mussato/Calcante e perciò sprofondatai in una guerra sanguinosa contro lo Scaligero.
- 101-102 **Vive ... refer** consueto congedo, con il poeta che raccomanda alla propria opera di essere testimone fededegna della verità dei fatti narrati.
- 103-104 **Tuque ... malis** come in altre epistole (cf. *Ep.* 11 [X], Intr.), Mussato si rivolge alle nuove generazioni padovane, richiamandole all'impegno civile perché riparino ai guasti del tempo presente.